

DESTINAZIONE EUNOÈ

BREVE INTRODUZIONE A “DESTINAZIONE EUNOÈ”: CITAZIONI, ISPIRAZIONI E RIFERIMENTI ALLA “DIVINA COMMEDIA”

Nel mio racconto “Destinazione Eunoè” vi sono vari riferimenti alla “Divina Commedia” di Dante.

Ad esempio: da l’Inferno, canto XXVI, *“quando n’apparve una montagna, bruna/ per la distanza (...) ché de la nova terra un turbo nacque/ e percosse del legno il primo canto./Tre volte il fé girar con tutte l’acque...”*;

Dal Purgatorio, canto XXX, *“volsimi a sinistra col respitto/(...) Ma Virgilio n’avea lasciati scemi di sé...”*.

Vi sono inoltre esplicite citazioni di personaggi, luoghi, e azioni descritti da Dante e da me ripresi ed inseriti in un contesto moderno: la guida Virgilio; una misteriosa donna (che potrebbe essere proprio la Beatrice di Dante); la barca a vela “Divina”; l’ultimo viaggio di Ulisse; il fiume Eunoè; il tema dell’amore e del viaggio, e perché no, un paio di svenimenti (ovviamente **non** sono stati inseriti per fare una parodia del sommo Dante).

È inoltre citata una reale leggenda dei nativi americani.

RACCONTO

“Juan, fidati di me ragazzo. È l’unico modo per salvare tuo padre”. Le parole di Virgilio, il vecchio amico di suo papà, rimbombavano ancora nella testa di Juan. Probabilmente stava facendo una pazzia: era lì, in mezzo al mare, in compagnia di un vecchio più pazzo di lui, alla ricerca di un posto (probabilmente inesistente) nel quale scorreva un fiume, l’Eunoè, le cui acque avrebbero miracolosamente aiutato suo padre a capire che non era un mostro.

Sette mesi prima, Ulises Morales e la sua famiglia furono coinvolti in un incidente, causato da un pirata della strada. Nel violento scontro tra vetture, persero la vita Beatriz e Jesus, la moglie e il figlioletto di soli 12 anni di Ulises, che si salvò con il figlio ventenne, Juan. Da *quel maledetto giorno* le loro vite, e quella del signor Morales in particolare, vennero stravolte. Juan aveva perso la fiducia in tutto e tutti, mentre Ulises era divorato dal dolore e dai sensi di colpa, nonostante l’incidente non fosse stato causa sua. Juan lo sentiva piangere tutte le notti, mentre ripeteva mille scuse all’aria per non essere riuscito a far qualcosa per salvare la sua famiglia. Negli ultimi periodi la sua situazione era crollata, dunque lo psicologo che lo aveva in cura aveva richiesto il suo ricovero in un ospedale mentale. A Juan quel posto metteva ansia, con tutte quelle persone che entravano, tristi e immusonite, per visitare i parenti, e uscivano ancor più tristi di prima, quasi che i malati fossero loro. Odiava vedere i gruppi di infermiere che correvano in una camera perché un paziente dava di matto, o sentire i malati urlare frasi senza senso. Suo padre non era un pazzo, dunque non capiva perché lo avessero costretto a stare in mezzo a loro. Suo padre era solo profondamente depresso e gli serviva una cura che lo facesse rinascere, che lenisse il dolore che lo attanagliava, e non psicofarmaci e il letto di una camera d’ospedale, che lo allontanavano dal mondo esterno e da ciò che aveva più profondamente amato nella sua vita oltre alla sua famiglia: il mare.

Il mare era la grande passione dei Morales. Ulises aveva acquistato anni prima una barca a vela, la *Divina*, bella e veloce, che lui e i figli si erano divertiti a far volare sull’acqua. Ma da quando il piccolo Jesus non c’era più, sia Juan che suo padre avevano perso interesse per la navigazione, abbandonando così al porto la loro imbarcazione. Niente riusciva più a rallegrarli, eccetto Virgilio, un vecchietto di origine italiana il cui vero nome era sconosciuto a tutti, poiché sin da giovane gli amici lo avevano

soprannominato in quel modo per la sua bontà ed intelligenza. Da allora si era sempre fatto chiamare così, tanto che si diceva si fosse dimenticato lui stesso il suo nome di battesimo. Chiunque lo sentisse parlare pendeva dalle sue labbra dopo pochi minuti. Virgilio infatti amava dare consigli e sapeva farlo in una maniera tale che le parole uscenti dalla sua bocca sembrassero l'unica, vera soluzione ad ogni problema.

Era una tarda domenica pomeriggio di inizio estate, uno di quei giorni in cui la natura sfoggiava i suoi colori più brillanti, dall'azzurro luminoso del cielo, solcato talvolta da sottili rughe di nuvole bianche, alle spiagge dorate e al mare verde e cristallino. Juan era seduto sulla poltrona della clinica, nella stanza di suo padre, la cui ampia finestra si affacciava sul verdeggiante cortile dell'ospedale. Qualche centinaio di metri più in là, il mare, che si estendeva fin dove la vista poteva spingersi. Un po' gli mancava. Ma aveva altro a cui pensare: suo padre, la casa di cui si stava occupando da solo. Per lo meno, Virgilio lo aiutava. Vide la sagoma del vecchio riflessa nella finestra. "Dovresti proprio fartici un bel tuffo. Magari ti laverebbe via quel broncio che hai dipinto in faccia" - "Non è broncio Vi, sono solo stanco". L'uomo gli assestò qualche pacca affettuosa sulla spalla. "Come sta?" chiese ancora, facendo un cenno con la testa verso l'uomo sul letto. "Si è rifiutato due volte di prendere i farmaci. Per darglieli hanno dovuto sedarlo" rispose Juan, guardando suo padre, profondamente addormentato. Virgilio si avvicinò all'amico e Juan tornò a guardare fuori dalla finestra.

Ulises riuscì a comunicare almeno un po', anche se le uniche frasi che disse furono "non voglio" e "mi dispiace" come risposta a qualsiasi domanda di Juan e Virgilio. Un'infermiera si affacciò alla porta della stanza "Fine orario delle visite signori". Juan strinse la mano del padre e sussurrò "comportati bene papà...ascolta i dottori e le infermiere...". Ma Ulises non diede segno di aver sentito. A causa dei farmaci e dei calmanti, era molto poco probabile che riuscisse anche solo a distinguere suo figlio da uno sconosciuto. Juan non riuscì a guardarlo oltre: prese il suo zainetto che aveva abbandonato sulla poltrona e uscì insieme a Virgilio, che salutò con la mano l'amico, quasi come se quel saluto fosse stato un addio.

Juan si catapultò fuori dalle grandi porte a vetri dell'ospedale e l'odore delle aiuole in fiore e della salsedine, portato dalla serale brezza marina, gli ripulì i polmoni dal puzzo di disinfettante. "Mi accompagni a casa Juan? Facciamo una passeggiata..." suggerì Virgilio. Il ragazzo annuì e insieme al vecchio amico attraversò il cortile, per poi percorrere una stradina che costeggiava la spiaggia e che conduceva a casa sua. La risacca del mare accompagnava i loro passi. La luce calda del tramonto accarezzava i loro visi e Juan chiuse gli occhi per un istante, lasciandosi cullare dalla magica tranquillità di quel momento. "Lo sai che non durerà a lungo lì dentro, vero?" chiese Virgilio, rompendo il silenzio. "Cosa te lo fa pensare?" - "Ragazzo mio...per curarlo hanno bisogno di sedarlo, altrimenti si rifiuta di fare quel che gli dicono, e tu non puoi passare la maggior parte del TUO tempo ad accudirlo" - "é mio padre, non posso mica abbandonarlo!". La rabbia montò per un attimo in Juan. "Non ti sto dicendo questo" ribattè Virgilio "ti sto solo facendo notare che come ora rifiuta i medicinali, tra poco potrebbe rifiutare il cibo. E tu stai usando la tua vita per combattere contro una causa persa, ragazzo. Non è lì dentro che tuo padre guarirà. E se vuoi davvero fare qualcosa di utile per lui, devi ascoltarmi". Si fermarono. "Conosco un posto dove puoi trovare una cura per tuo padre. Ma l'unico modo per raggiungerlo è per mare. Dobbiamo prendere la *Divina*" - "Cosa? No, dove dovremmo andare scusa?" - "E' un luogo poco lontano da qui. Fidati di me, è l'unica soluzione" - "...ma quale sarebbe la cura che potrebbero offrire a mio padre? È un ospedale? Io non sposto mio padre da un ospedale all'altro..." - "Non lo è. Ma è un posto in cui tanti vanno e tutti trovano una soluzione per i loro problemi". Juan ricominciò a camminare e Virgilio lo seguì, continuando a parlargli. "Ascoltami, so che può sembrare una follia..." - "E' una follia Vi" - "...ma è l'unico modo. Hai, *abbiamo*, provato di tutto. Non devi portare anche tuo padre, saremo noi a prendere ciò di cui ha bisogno, ne ho già parlato con una persona a me

molto cara e che si trova là” - “...e di cosa avrebbe bisogno?” - “Dell’Eunoè” - “e...sarebbe?” - “Un fiume” - “Vi, smettila di scherzare, dai...” - “Non sto scherzando Juan, è la verità. L’acqua di quel fiume fa ricordare alle persone il bene” - “Sei pazzo” - “Lo sarei se non ti stessi dicendo tutto ciò. Hai bisogno di tuo padre, giusto? Questo è l’unico modo per riaverlo come prima.” Erano davanti al cancello di casa di Virgilio. Juan sospirò. Era vero: aveva bisogno di suo padre. Era difficile far tutto da soli...e poi gli mancava. “Non hai più nulla da perdere...magari vale la pena tentare l’impossibile, non trovi?”. Il ragazzo non rispose. “Bene, allora ci vediamo domani al porto” - “No, eh? Virgilio, non ho detto che verrò” - “Ma non hai detto nemmeno il contrario” - “...e poi...navigare con la *Divina*...non se ne parla...sono mesi che non esco in mare con quella barca” - “Alle 6. Domani. Al porto. Buona serata Juan”. Virgilio si dileguò, rinchiudendosi in casa, senza stare a sentire le proteste del ragazzo che lo aveva rincorso fino alla porta. Juan si voltò, sconsolato. Sentiva di non avere alcuna scelta. Si rimise sui suoi passi, risalendo la piccola collinetta oltre la quale si trovava il quartiere in cui abitava. Aveva sempre amato la sua città e in particolare casa sua. Si trovava alla giusta distanza dal mare e in un punto sopraelevato, dunque la vista dal giardino su di esso era spettacolare, soprattutto al tramonto. E il sole stava tramontando proprio nel momento in cui Juan infilò la chiave nella toppa. Si voltò per un attimo a guardare l’immensa distesa d’acqua, che aveva assunto una colorazione quasi dorata per via del sole calante, il quale sembrava volesse tuffarvisi. Juan sentì un nodo in gola. Ricordava ancora quando da piccolo lui e sua mamma si sedevano sul prato, accoccolati, e guardavano quel meraviglioso spettacolo. Ricordava di come ogni sera si preoccupasse che i pescatori notturni avrebbero potuto catturare, con le loro grandi reti, il sole, che come diceva sua mamma, andava a riposarsi nelle fresche acque del mare, dopo aver scaldato tutto il mondo. E lei lo avrebbe rassicurato, come sempre “Veglierò io su di lui...”. Juan si rifugiò da quella visione, richiudendo la porta di casa dietro di sé.

Quella sera rimase per ore sdraiato sul suo letto a rimuginare. “E se fosse vero? Se fosse l’unico modo per salvarlo? I medicinali non hanno avuto alcun effetto...” diceva una vocina nella sua testa. Ma subito, un’altra voce rispondeva “E’ una cosa folle, non sai nemmeno che posto sia. E poi, acqua curativa? È da pazzi crederci, è impossibile”. “Virgilio è impazzito, e forse sto impazzendo anche io” si decise Juan, girandosi su un fianco, nel tentativo di addormentarsi.

“Mamma, ci racconti ancora quella storia?” chiese Jesus, mettendosi più comodo sul letto. “Promettete che poi andrete a letto per davvero?” chiese Beatriz, poco convinta. I due bambini annuirono. La donna si arrese “D’accordo allora”, disse sorridendo. Si sdraiò sul letto di Juan e subito, sia lui che il fratello, si strinsero a lei. “Un’antichissima tribù americana, i Chumash, hanno tramandato a noi questa leggenda, secondo cui, un tempo, venne loro donato il fuoco da una divinità serpente. I Chumash, che allora abitavano una piccola isola, la popolarono a tal punto da non avere più spazio. Fu allora che la dea della Terra, Hutash, ebbe un’idea. Decise di spostare molti di loro sulla terraferma e, per farlo, creò un lunghissimo ponte, usando un arcobaleno. I Chumash erano felici che la dea li aiutasse e iniziarono ad attraversare il mare grazie all’arcobaleno. I bambini erano euforici: ballavano, correvano, gridavano e cantavano. Ma non si resero conto della pericolosa altezza a cui si trovavano e alcuni di loro caddero nel vuoto. I genitori, preoccupati, temevano che Hutash si sarebbe infuriata e che avrebbe lasciato morire i loro bambini. Ma non fu così. Hutash ebbe pietà di quei bambini, perché amava il loro modo di giocare. Perciò, non appena i piccoli sfiorarono l’acqua, li trasformò in delfini, affinché potessero giocare per sempre...”. Vi fu un attimo di silenzio, poi Jesus chiese, “mamma, secondo te se mi tuffo dalla scogliera, mi trasformerò in delfino?” - “E’ una leggenda Jus, non si può diventare delfini per davvero” rispose Juan. Beatriz sorrise “Nulla è impossibile a chi crede, piccoli miei...nulla è difficile a chi ama...”.

Juan si svegliò di soprassalto. Quel sogno era così vero e nitido, così reale. Sua madre ripeteva sempre quella frase. Niente è impossibile a chi crede. Forse era la soluzione. Se quel viaggio avrebbe aiutato

suo padre in qualche modo, doveva soltanto crederci con tutto sé stesso. Guardò la sveglia: 2.37, 21 Giugno. Aveva poche ore per prepararsi. Quando arrivò al porto, con provviste ed abiti di ricambio in uno zaino, esitò per un attimo prima di salire a bordo della vecchia *Divina*. “Ciao bellezza...ne è passato di tempo...” sussurrò Juan, salutando la barca come un’amica. Accarezzò l’albero maestro, dove lui, suo fratello e suo padre avevano inciso le loro iniziali. Lo avrebbe fatto per loro, poiché nulla è difficile a chi ama.

Quando Virgilio giunse al porto qualche ora dopo, trovò Juan seduto sulla draglia del ponte ad annodare le ultime scotte. La *Divina* era pronta a salpare, dopo mesi di sedentarietà nel porto. In poche ore, Juan era riuscito a farla tornare al suo vecchio splendore, ripulendola da sporcizie e sostituendo le vecchie cime, ormai rinsecchite e cotte dal sole. “Alla fine ti sei deciso...non ci speravo molto ieri sera”- “conosco persone che sanno essere persuasive” ribatté Juan. “Avremmo dovuto avvisare la clinica che per un po’ non faremo visite”- “Ci ho pensato io ieri sera” lo rassicurò Virgilio. Juan lo guardò sorpreso. Quell'uomo non smetteva mai di stupirlo. Era come avesse previsto in anticipo che avrebbe ceduto, che sarebbe partito, nonostante l’assurdità delle promesse.

Lasciarono il porto poco dopo, a vele spiegate e con il vento in poppa. La *Divina* filava sull’acqua con una grazia e velocità incredibili. La navigazione fu piuttosto tranquilla e Virgilio, seduto al pulpito di prua, faceva da navigatore, indirizzando il suo giovane capitano verso la dritta via. Era sera quando raggiunsero lo stretto di Gibilterra. A quel punto Virgilio, scrutando l’orizzonte con attenzione, mormorò tra sé e sé “eccoci al confine del mondo...”. Un istante dopo, Juan sentì il rimbombo lontano di un tuono. La tempesta li colpì nella notte: violenta e inaspettata, rendeva pericolosa la navigazione. Ma Virgilio continuava ad insistere che mancava poco e che, se avessero continuato, sarebbero arrivati a destinazione prima dell’alba. Juan si chiese ancora una volta perché avesse seguito le istruzioni di quel vecchio pazzo, che voleva guidarlo in un posto tanto misterioso. Una folata di vento fece oscillare violentemente il fiocco, la barca strambò, iniziando a girare su sé stessa, e prima che Juan potesse fare qualsiasi cosa, il boma lo colpì sulla nuca, facendolo accasciare sul fondo della barca privo di sensi. Ma prima di svenire era sicuro di aver visto una montagna in mezzo al mare.

Quando si risvegliò, si ritrovò su una spiaggia. La sua barca era ormeggiata poco lontano da riva e sembrava non aver subito alcun danno. “Non posso proprio dire lo stesso di me” pensò il ragazzo, massaggiandosi il grosso bernoccolo sulla nuca. Infilò una mano in tasca ed estrasse il cellulare, il cui schermo era completamente distrutto. “Ah, magnifico!” esclamò. “Buongiorno capitano!” la voce di Virgilio lo fece sussultare dallo spavento. “Come...siamo...?” provò a chiedere Juan, confuso. “Non ha molta importanza. Te l’avevo detto che eravamo quasi arrivati”. Juan si alzò in piedi a fatica, aveva la vista un po’ annebbiata. “In che razza di posto siamo?” chiese ancora il ragazzo. “Diciamo che per capirlo dobbiamo arrivare in cima alla montagna”. Più confuso che mai, Juan salì una ripida scalinata che avvolgeva il monte, insieme alla sua guida, che ad ogni “piano” della montagna si fermava e salutava il nulla. Il giovane non si curava neanche più di chiedergli cosa stesse facendo, poiché la risposta sarebbe stata sempre “capirai”. Impiegarono quasi una giornata per completare la scalata. Mancavano pochi scalini quando Juan si fermò a riprendere fiato. La vista sul mare era spettacolare da là in alto. “Cavolo Vi, hai visto che roba?!” esclamò. Ma non ottenne alcuna risposta. Si voltò. Virgilio non c’era e non rispondeva ai suoi richiami. Ricominciò a salire, magari era andato avanti senza di lui. Ma quando arrivò in cima alla montagna, non trovò Virgilio, ma una bellissima pianura verdeggiante e, poco lontano, una foresta. Vicino agli alberi scorse una figura e la raggiunse correndo e chiamando “Virgilio!”. Si accorse però che era una donna, bellissima, che si voltò sorridendo. “Sei tu il ragazzo di cui Virgilio mi ha parlato...vieni con me” disse lei, in un sussurro. Si addentrarono nella foresta finché giunsero in una piccola valle, attraversata da due fiumi. “Non hai bisogno di queste acque” disse la donna, indicando il fiume più vicino a loro “ma di quelle. L’Eunoè rinvigorisce i ricordi del bene

compiuto. Tuo padre ha bisogno delle sue acque e non di altre, poiché non ha compiuto peccato alcuno". Juan era sempre più convinto di stare sognando, ma quando avvertì l'acqua fredda sfiorargli una mano, capì che era tutto reale. Prese una bottiglia vuota dallo zaino e la immerse nel fiume. Quando si rialzò in piedi, la donna parlò. "Probabilmente ti stai chiedendo cos'è questo posto. Ma ne io, ne Virgilio possiamo rispondere ora a questa domanda. È ancora molto presto"- "A proposito, hai visto Virgilio? Mi ha seminato salendo, è agile per avere gli anni che ha..."- "Virgilio ha assolto il suo compito. E anche tu, guidato dall'amore, stai per assolvere il tuo". Juan era ancora più confuso "Infatti dobbiamo tornare a casa..."- "Addio Juan" salutò la donna. Lui sentì di nuovo la vista annebbiarsi. Ma in quella nebbiolina scorse due figure famigliari, una donna e un bambino, che lo salutavano. "Jus...mamma...?" mormorò, prima che la testa gli dolesse così tanto, da fargli perdere di nuovo i sensi.

Juan si risvegliò sulla poltrona d'ospedale. Era un tardo pomeriggio, poteva dirlo dalla luce calda e corposa che filtrava dalla finestra, con vista sul mare e sul giardino. Juan saltò in piedi. Come era possibile che lui fosse lì, quando fino a pochi istanti prima era su un'isola in mezzo al mare? Come era tornato indietro? Dov'era la *Divina*? Dov'era Virgilio? Immediatamente fece per prendere il cellulare dalla tasca, ma si ricordò di averlo distrutto. Eppure, estraendolo, si accorse che era tornato come nuovo e perfettamente funzionante. Il giorno e l'ora, mostrati dallo schermo illuminato, lo fecero sussultare: 16.51, 20 Giugno. Il 20 giugno era passato da due giorni. Era stato dunque solo un sogno? Gli parve impossibile. Aprì lo zaino ed estrasse la bottiglia che aveva riempito con l'acqua del fiume. Era piena. Suo padre emise dei lamenti, si era svegliato. Juan si avvicinò a lui e lo aiutò a bere qualche sorso di quell'acqua preziosa. Fu come se Ulises avesse riaperto gli occhi per la prima volta dopo mesi. "Juan...figlio mio"- "Ciao papà". Il ragazzo sorrise commosso: lo aveva riconosciuto.

Quella sera Juan andò a cercare Virgilio a casa. Eppure la sua villetta sembrava disabitata, aveva bussato più volte e nessuno aveva aperto. "Giovanotto, cerchi qualcuno?" chiese un vicino. "Il signore che abita qui"- "figliolo, nessuno abita in quella casa da almeno dieci anni".

Juan continuava a non capire. Come poteva essere possibile? Lui stesso aveva visto Virgilio entrare in quella casa, aveva sempre abitato lì. Sopraffatto dai suoi pensieri, finì per dirigersi verso il porto. E la *Divina* era lì, splendente alla luce del sole. Juan salì a bordo per indagare, ma non trovò nulla che potesse suggerirgli che qualcuno avesse viaggiato su quella barca. Andò sottocoperta e si accorse di un oggetto estraneo. Un libro, la "Divina Commedia" era appoggiato sulle vele ripiegate. Aprì la prima pagina del tomo e riconobbe la calligrafia dell'amico: "*Caro Juan, perdonami se sono sparito all'improvviso, non sono riuscito neanche a salutarti. Sono felice di essere stato al tuo fianco in tutti questi anni e di averti guidato in questa ultima tappa del tuo viaggio. Ti prego di leggere questo libro, capirai molte cose. E quando la vita ti metterà di fronte a delle scelte, segui il tuo cuore. Ti auguro di avere sempre il vento in poppa figliolo. Il tuo vecchio amico, Virgilio*".

Ulises era notevolmente migliorato, ancora un paio di settimane e lo avrebbero dimesso. Juan aveva ritrovato la passione per la vela e ogni giorno solcava il mare con la *Divina*.

Più di una volta gli era capitato che due delfini, una femmina con il suo piccolo, lo accompagnassero nei suoi viaggi.

Nulla è impossibile a chi crede o difficile a chi ama.